



La differenza sessuale secondo la #psicanalisi

Secondo la neuropsichiatra Migliarese, la forza maschile non è negativa né unicamente all'origine di comportamenti da sessuomane. Un buon uso di essa rende migliore il mondo. Le stesse donne dovrebbero riflettere sui valori dell'universo maschile. Niente battaglie tra i sessi, dunque, nonostante gli eventi di molestie che hanno di recente funestato la cronaca. Semplicemente l'importanza del riconoscimento del senso specifico della differenza sessuale.

di Andrea Vannicelli

In passato, le definizioni di maschile e di femminile dipendevano da vari caratteri che si ritenevano fondanti; da ruoli e funzioni che dipendevano dalla diversità del fisico. L'uomo doveva occuparsi dei lavori pesanti, ad esempio. L'avvento della tecnologia in era moderna e poi delle biotecnologie oggi ha completamente mutato questo quadro, e ciò rende tanto più necessario interrogarsi sulle differenze specifiche tra i sessi. È una questione che da decenni le femministe non hanno mai smesso di porsi; gli uomini però hanno maggiori difficoltà a farlo. In una prospettiva femminile e sulla base di una notevole conoscenza e pratica delle teorie psicoanalitiche, la neuropsichiatra Mariolina Ceriotti Migliarese ha cercato di rispondere per loro alla domanda.

Si è già parlato su "La Croce" di Mariolina Ceriotti Migliarese. Medico, neuropsichiatra infantile e psicoterapeuta, Migliarese vive a Milano dove lavora in un servizio territoriale di neuropsichiatria infantile ed esercita attività privata come psicoterapeuta per adulti e coppie. Da molti anni si occupa di formazione di genitori e insegnanti attraverso conferenze e articoli su tematiche inerenti la famiglia. Sposata nel 1973, ha sei figli e varie pubblicazioni all'attivo. In *Erotica & materna*, Viaggio nell'universo femminile (2015), l'autrice si era occupata delle caratteristiche della donna; nel suo recente volume *Maschi. Forza, eros, tenerezza* (Ares, 2017) prende invece in esame l'universo maschile. L'autrice ha sentito la necessità di scrivere questo libro perché ha constatato che i maschi hanno perso la percezione della propria specificità, tanto che spesso affermano: «Le donne valgono più di noi». Eppure c'è una potenza maschile che consiste nel generare al mondo vita, nel dare alla luce progetti che guardano al futuro.

Cliché ragionevoli

Chi si trova immerso, per ragioni professionali, nel mondo delle donne - penso per esempio a tanti insegnanti, come lo scrivente - sente spesso battutine sugli uomini, i quali non sarebbero mai in grado di fare più cose insieme, sembrerebbero spesso disorientati di fronte alle sfide che inevitabilmente ogni vita crea e sarebbero incapaci di prendere decisioni. Non si offenda, Dottoressa Migliarese, ma Lei conferma questi cliché dal Suo punto di vista di professionista e mette per l'ennesima volta in imbarazzo noi maschi. Mi sembra di risentire nelle orecchie il grido di mio padre quando mi gridava: «Broccolo!», (mio zio Paolo invece preferiva: «Goffo!»), oppure il rimprovero di mamma quando, non potendone più delle scuse che accampavo per non fare certe cose, esclamava: «Non ti si può mai chiedere nulla».

Eppure il quadro che emerge è proprio questo: i maschi odierni oscillano tra narcisismo

e aggressività, tra solitudine e dipendenza, e non si decidono mai ad affrontare fino in fondo le sfide dell'oggi, prima fra tutte quella della paternità. D'altra parte, se per secoli la donna è stata considerata il «sesso debole» e in qualche modo una figura di secondo piano nella società (come si vede anche dalla Lettera agli Efesini di Paolo di Tarso, citata nell'introduzione al libro e nel primo capitolo), Migliarese ritiene che questo momento storico abbia rovesciato le prospettive e che si debba invitare i maschi a riprendere quel potere che è sempre stato loro attribuito, quella «potenza buona, feconda e fecondante di cui il mondo e anche la donna continuano ad avere estremo bisogno» (Maschi, p. 11).

Adolescenti in cerca di identità

«L'adolescenza è una fase della vita che ci prende sempre alla sprovvista, perché arriva all'improvviso e segna una discontinuità nelle relazioni: [...] Nasce, tra genitori e figli, una dolorosa difficoltà a capirsi [...]» (pp. 19-20). L'adolescente deve trovare la propria strada, abbandonando i sogni che su di lui avevano i genitori per scoprire, al riparo dall'invadenza degli adulti, il proprio cammino. Lo stesso Gesù rimprovera ai propri genitori di averlo eccessivamente subordinato ai loro piani (cfr. Maschi, pp. 19-20). In effetti, all'inizio del libro, Migliarese elabora a più riprese le sue riflessioni a partire da brani scritturistici. Il racconto della Genesi, secondo l'autrice, evidenzerebbe due difficoltà strutturali per il maschio di tutti i tempi, «dipendenza infantile da un lato e prepotenza dall'altro» (p. 26). Sia perché Adamo può dare la vita solo attraverso una donna, sia perché egli senza una donna si sente solo e deve imparare a sviluppare in maniera sana la propria aggressività (cfr. pp. 27-58). Questa parola soffre di una particolare penalizzazione oggi, in parte giustificata: ma solo in parte. In effetti, secondo le analisi del Dizionario critico di psicoanalisi di Rycroft, l'aggressività «fornisce l'energia per mettere l'io in grado di superare gli ostacoli nel soddisfare altre pulsioni»; è anche positiva nella misura in cui implica dinamismo, espansività, autoaffermazione. Il bambino e poi l'adolescente devono imparare a lasciare le braccia della madre, la simbiosi con lei, per muoversi verso la propria identità. L'aggressività che gli consente di farlo va considerata non solo una componente pericolosa da stroncare (se e nella misura in cui è dannosa per il futuro uomo e per chi gli sta intorno), ma altresì un'energia vitale da incanalare.

«È importante che l'ambiente educativo, familiare e scolastico comprenda questo modo maschile di funzionare, per poter supportare in modo adeguato il processo di sviluppo» (p. 41). Papà e mamma devono trovare la giusta distanza, né troppo protettiva né troppo schiacciante, dai figli. Da questo punto di vista il vissuto è fondamentale, e l'autrice riporta vari casi specifici di cui propone poi un'analisi clinica, pur mantenendo un

tono colloquiale e abbordabile per il lettore profano. Spesso in effetti le difficoltà maschili hanno la loro origine in un'inferiorità difficile a contatto con genitori troppo severi o troppo colpevolizzanti o più semplicemente assenti.

Né femminismo, né maschilismo; non Narciso, bensì semplicemente Gesù

La dottoressa Migliarese scrive soprattutto sulla base dei dati esperienziali che ha tratto dai casi di bambini di cui si è dovuta occupare. Peraltro il suo discorso, estremamente interessante e degno di nota, è illuminato dalla sua saggezza di madre e moglie cristiana. Rifuggendo da ogni facile ideologia, Migliarese sottolinea quanto ampia sia la diversità dei casi e quanto difficilmente si possa proiettare per essi una soluzione unica. La problematica di fondo però è sempre identica: la mancanza di virilità negli uomini d'oggi. Si tratta, a detta dell'autrice, di un problema sociale, e questo nonostante il fatto che ultimamente si voglia sottolineare nei media soprattutto la violenza sulle donne (che senz'altro esiste, ma forse un po' meno di quanto noi si pensi). No, per carità, non è certo il maschilismo quello che Migliarese suggerisce come



ideale. Anzi: per lei l'uomo perfettamente compiuto nella sua virilità è Gesù.

L'uomo vero ha bisogno di vivere in funzione di un ideale; sa accettare le fatiche e i rischi del proprio agire. Non mette il focus su di sé, come invece il narcisismo lo porterebbe a fare, ma sui compiti che corrispondono alla strada che si è scelto e sul significato delle proprie azioni (cfr. p. 78). In questo senso (e soltanto in questo senso) Migliarese parla di «potenza» maschile. In altre parole: è «potente» l'uomo in grado di assumersi ogni giorno impegni sociali concreti (come può essere una passione o un progetto di natura professionale, culturale, politica e via dicendo); e che lo fa non solo per procurarsi il denaro necessario per vivere o per realizzare sé stesso, ma con una finalità «generante». Perché facendo cose buone ciascun uomo contribuisce a generare intorno a sé spazi originali di vita. Qui lo trovo il pensiero della Migliarese in particolare consonanza con quello di Mario Adinolfi, che nel suo ultimo libro *O capiamo o moriamo* difende l'«ineludibile necessità di tornare a costruire spazi valoriali e spiega come, quando ti trovi di fronte a un incendio, devi compiere un cammino «verso pozze d'acqua che sarà decisivo utilizzare per spegnerlo» (O capiamo o moriamo, p. 9).

In conclusione: potenza, non prepotenza

Un conto è la potenza, un altro la prepotenza, che ne è la degenerazione. La prepotenza non è una caratteristica implicita della potenza maschile, e mettere insieme i due fenomeni è fuorviante. Troppo spesso i media fanno invece confusione tra i due. Viviamo nell'era del narcisismo, siamo tutti bambini in cerca di qualcuno che soddisfi i nostri bisogni. Questa fragilità narcisistica, presente sia nelle femmine che nei maschi, porta a fraintendere le relazioni tra i due sessi. Da un lato il maschio deve crescere e saper guardare oltre sé stesso, bilanciando i suoi progetti che integrino valori e generino futuro. Dall'altro la donna deve riflettere sul maschile come valore in sé, senza togliere svalutare il figlio maschio o il marito. La donna deve potersi fidare del maschio, ma proprio per questo ha bisogno di avere davanti a sé un maschio maturo, che sa guardarla anche come colui che può renderlo padre. Gli uomini invece vanno interpellati sul senso della potenza buona, quella che può concretamente fecondare la donna e che può simbolicamente fecondare il mondo. Una potenza che è generosità, magnanimità, animo grande che sa guardare lontano. Tutto il contrario, insomma, del narcisismo, che invece produce tra l'altro la prepotenza (cfr. Maschi, pp. 105-123).

Grazie, Dottoressa Migliarese, per questo approccio così stimolante, per le Sue vivide immagini, per la Sua saggezza di psicoterapeuta e di madre che incoraggia ogni persona a divenire ciò che essa è, a compiere fino in fondo il proprio cammino. ■

GIORNALISMO |

COSA ACCADE DAVVERO NELLA CURIA DI MODENA

Sembra che certe testate cattoliche vogliano a tutti i costi fomentare avversioni ai Vescovi. Anche a costo di forzature.

di Lucia Scozzoli

I giornalisti certe volte mostrano guizzi di genialità comunicativa, specie quando inventano espressioni o appellativi tranchant che poi vengono copiati da tutti i colleghi per sintetizzare situazioni ed eventi complessi: è questo il caso dell'«editto di Modena», partorito da una nota testata online, per descrivere il contenuto dell'editoriale dal titolo pastorale «Discernere per essere veramente ecclesia» che l'arcivescovo di Modena, don Erio Castellucci, ha scritto per il settimanale «Nostro Tempo», supplemento domenicale di *Avvenire*, e pubblicato il 22 ottobre scorso.

In questo pacato editoriale, il vescovo esortava a non invitare nelle parrocchie «evangelisti, carismatici, giornalisti e intellettuali che manifestano un dissenso «sottile o aperto» verso la Chiesa ufficiale e soprattutto verso Papa Francesco», ma piuttosto di organizzare tali eventuali incontri in luoghi che non dessero adito ad una sottintesa legittimazione da parte della Chiesa dei contenuti veicolati, per non creare confusione tra i fedeli. Par finché che nella diocesi di Modena fossero avvenuti alcuni eventi un po' inquietanti, tipo conferenze tenute da esorcisti non autorizzati, dal tenore tanto angosciante da provocare addirittura qualche malore.

Dal desiderio di prendersi cura dei fedeli, in particolare modo dei più fragili e sensibili, è nata la decisione da parte del vescovo di divulgare la lettera, la quale non aveva affatto il tono dell'«editto», quanto piuttosto dell'omelia che invita al discernimento: «Chi ha bisogno di rivelazioni «private» (che siano di derivazione mistica o intellettuale) rispetto alla rivelazione pubblica della Scrittura, manifesta una debolezza. Il cristiano non è obbligato a credere nelle rivelazioni private, neppure in quelle stabilite come autentiche dalla Chiesa: figuriamoci in quelle ancora in fase di discernimento». E poi, «se la gente cerca cose straordinarie rispetto a quelle che il Signore ci offre quotidianamente, non sarà perché faticosamente a rendere attraenti i suoi doni ordinari?». A chiusura del suo intervento l'arcivescovo riflette sulle critiche ai Papi: «Continuo a pensare che lo Spirito Santo agisca sul successore di Pietro con maggiore intensità che non sui giornalisti, sui veggenti, sui carismatici e sugli intellettuali».

Davvero non è chiaro dove fosse lo scandalo sotteso a queste linee guida: prima di invitare chiechessa a parlare in una parrocchia, è il caso di informarsi sui contenuti che verranno divulgati e domandarsi se essi siano o meno in accordo con il magistero. Per la libera professione di tutte le libere idee esistono tutti gli altri palchi laici di questo mondo. Queste linee guida pastorali sono di tale buon senso che le abbiamo invocate tutti quando abbiamo visto salire sul pulpito di chiese addirittura abortiste come la Bonino o Vitale, e politici eticamente spregiudicati, come Renzi e la sua combriccola del PD, non si capisce perché facciano tanto scalpore a Modena.

In realtà a scatenare la furia di taluni giornalisti è stata, almeno formalmente, l'espressione «Chiesa ufficiale», perché aprirebbe la questione non da poco di definire cosa sia e, soprattutto, chi ne faccia parte e chi no: ad esempio, i promotori dei famosi dubia a papa Francesco sono Chiesa ufficiale? O i famosi 62 firmatari della lettera di dissenso al pontefice, sono Chiesa ufficiale?

La risposta non si è fatta attendere molto, ci hanno pensato gli eventi a classificare tali soggetti. Infatti dopo la pubblicazione delle raccomandazioni del vescovo, nelle parrocchie hanno iniziato ad essere più attenti e a verificare, come suggerito dal loro pastore, la provenienza dei personaggi coinvolti in iniziative e conferenze, e così una signora che aveva organizzato un incontro pubblico con monsignor Antonio Livi si è resa conto di aver invitato proprio un personaggio piuttosto in vista tra i

gli aperti contestatori a papa Francesco. Presa dal dubbio, si è confrontata col vescovo, il quale le ha suggerito, per pastorale prudenza, semplicemente di spostare l'incontro dai locali parrocchiali ad un teatro comunale o privato, cosa che la signora, in perfetto accordo con don Castellucci, ha cercato di fare, comunicando il cambiamento a Livi. A questo punto, però, ha ricevuto in risposta un'espressione alquanto inquietante: «O in una parrocchia, o niente». E poi Livi è corso a rilasciare a «La fede quotidiana» un'intervista dove, tra una critica alla Chiesa ed una al Papa, infila pure questa incredibile dichiarazione: «Purtroppo devo denunciare una persecuzione contro di me e contro tutti quelli che come me non si allineano alla «dittatura del relativismo», che sembra il pensiero dominante, non solo in politica ma anche in teologia. In una parrocchia di Modena mi avevano invitato a parlare dei problemi pastorali derivanti dall'ideologia del relativismo, ma ho dovuto cancellare la conferenza su ordine del Vescovo».

Peccato che non sia affatto vero, ma tanto è bastato per scatenare l'appetito delle solite testate online anti bergogliane per gridare all'applicazione della censura da Soviet.

Non paghe di ciò, le truppe cammellate a caccia di nemici immaginari hanno imbastito un ricco filone anche su un'altra vicenda, che questa volta li riguardava da vicino: il centro culturale il Faro ha ottenuto da parte del vescovo il riconoscimento di piena ecclesialità, con l'assegnazione di un assistente diocesano. Ma tale associazione nel suo statuto, all'art.2.2.b, riporta testualmente come obiettivo:

«Orientare i soci e il pubblico nel campo dell'editoria e in merito a pubblicazioni di loro interesse; in particolare, collaborando con la rivista «Il Timone» ed essendo parte della rete dei centri culturali riuniti sotto il nome di «amici del Timone». Assume particolare importanza l'impegno a promuovere la diffusione di tale rivista».

Ora è inutile nascondersi dietro un dito: la brillante invenzione giornalistica del caso «editto di Modena» è da ascrivere al direttore del Timone, sebbene attraverso l'articolo su un'altra testata. Quindi il vescovo ha domandato al centro culturale di dichiarare da che parte stavano in questo contenzioso mediatico sollevato quest'agguato dal direttore suddetto. E l'associazione ha scelto senza indugio di rinnegare Cascioli stampando una bella paginata di presa di distanza dalle elucubrazioni infamanti di cui sopra per restare aderenti alle linee guida del proprio pastore.

È facile immaginare che costui se la sia un po' presa, ma accusare il vescovo addirittura di aver scritto sms minatori ad un suo giornalista, con la minaccia paradossale «*avviso per la Curia di Modena: li abbiamo conservati tutti*» ci pare francamente eccessivo. Avviso per la Testata: anche la curia di Modena li ha conservati tutti.

Io credo che fare il vescovo sia un lavoro davvero faticoso, che richiede sciacche di Spirito Santo e dosi di incredibile pazienza: da una parte ti tocca ricevere gli strali dei progressisti che si arrabbiano perché ritiri l'assistente diocesano al gruppo scout che pretende di nominare educatore un uomo che si è unito civilmente con un altro uomo (anche questo accade a Modena, se non lo sapete), e dall'altra ricevi 300 email di insulti da parte di ignari lettori di testate che fomentano un'ostilità ingiustificata per un'azione pastorale condivisibilissima, anzi, in altre situazioni addirittura auspicata (vedi Renzi dal pulpito di della basilica di Pastum).

Mettevi d'accordo: il vescovo è progressista o conservatore? Si diceva «molti nemici molto onore», o qualcosa del genere. Ma sarebbe meglio sostenere i pastori, non demolirli, o almeno alzare il telefono e verificare una notizia prima di indire guerre sante. ■